

Festival europeo in svolgimento a Bologna

Spettacolo teatrale interetnico per annullare ogni confine

BOLOGNA — Il secondo festival della Convenzione teatrale europea, un'associazione che riunisce organismi di vari Paesi e ha una singolare apertura verso le proposte di gruppi giovani, sembra aver trovato il suo palcoscenico ideale a Bologna. Organizzato da «Nuova scena - Teatro Testoni|interAction», è in corso da lunedì scorso (la cerimonia d'inaugurazione ha ospitato la consegna dei premi della critica, assegnati dall'Associazione nazionale dei critici teatrali) e andrà avanti fino a martedì.

Tutti i teatri aderenti presentano uno spettacolo con proposte diverse fra loro ma la manifestazione bolognese riesce a dare rilievo a un tema centrale, quello dell'immigrazione, confermando le qualità sociali della rappresentazione teatrale, un «rito» che non risolve i problemi, però riesce ad analizzarli, a porli all'attenzione, provocando scambi d'opinione e, probabilmente, una maggiore sensibilità verso il prossimo.

In questo contesto è apparsa particolarmente pertinente la novità presentata dal Teatro delle Albe di Ravenna, un gruppo che si definisce interetnico e che da tempo opera una commistione fra tradizioni europee e africane, utilizzando alcuni attori senegalesi, sottratti alcuni anni fa al loro mestiere di venditori ambulanti sulle spiagge dell'Adriatico.

«Nessuno può coprire l'ombra» è il titolo dello spettacolo, scritto a quattro mani da Marco Martinelli, leader e regista del gruppo, e dall'autore africano Saidou Moussa Ba. Esso si pone sulla scia dei precedenti «Siamo asini o pedanti?» (diventato famoso per uno straordinario Arlecchino con la pelle nera) e «Lunga vita all'albero». Stavolta in scena sono soltanto tre interpreti senegalesi (Mandiaye Ndiaye, Mor Awa Niang e El Hadi Niang i loro nomi) e lo spettacolo si rifà ad alcune semplicissime storie della loro terra, di cui sono protagonisti Leuk la lepre e Bouki la jena. Animali



Una scena di «Nessuno può coprire l'ombra»

che parlano e agiscono come uomini e racconti che nell'ecceggiare Esopo e Fedro, il Vangelo e certi miti antichi (egiziani prima ancora che greci) dimostrano meglio di ogni altro discorso, impegnato e colto, le comuni radici dell'umanità, il comune modo di atteggiarsi di fronte alla natura e agli altri esseri viventi, sviato poi da un cammino reso diverso dalle condizioni ambientali e storiche.

Il regista Martinelli porta il suo contributo di europeo, non solo utilizzando richiami letterari che in qualche maniera sembrano avere un rapporto sotterraneo con la semplicità di certe leggende africane, ma anche sottolineando gli incerti confini tra il male e il bene, contrari al manicheismo proprio delle favole. Così Martinelli fa scambiare di ruolo gli attori che impersonano Leuk (il buono) e Bouki (il cattivo)

fino a far sparire il confine tra i due, come a poco a poco lungo il breve spettacolo (solo un'ora) sembra perdere ogni contorno il confine etnico che una danza tradizionale africana che apre la rappresentazione sembrava aver tracciato netto ed evidente.

Teatro con una morale, dunque, ma non imposta agli spettatori: essa viene fuori con una spontaneità pari a quella con cui i tre giovani attori sono capaci di recitare. Fresca ironia e attaccamento alla vita traspaiono dai loro racconti, vissuti senza inutili nostalgie, piuttosto con la voglia di proporsi come compagni di strada di tutti noi. In un mondo in cui l'immigrazione, da sud come da est, sembra un fenomeno in crescita inarrestabile, è il momento di scegliere la via della fratellanza. Che non ha alternative.

Vincenzo Bonaventura